

storie di

UN SOLE LONTANO

Il meglio del blog di **Sandro Pergameno**

9

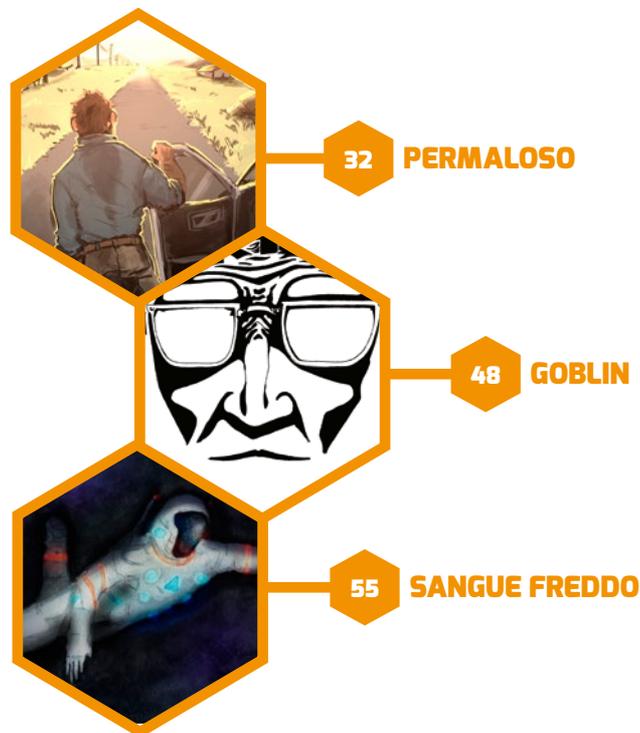
NUMERO



NUMERO SPECIALE in collaborazione con **ISIA FAENZA**

Racconti di **FABIO F. CENTAMORE**

illustrati dagli allievi del corso **Atelier di Comunicazione**



STAFF

Contributi creativi:

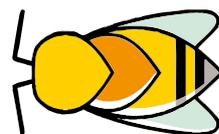
Noemi Cassani
Sula Chiovenda
Elisa Laghi
Anna Massimo
Manolo Liuzzi
Camilla Carioli
Anna Lombardi
Andrea Cai
Jessica Bugamelli
Lorenzo Tamperi
Federico Gemelli
Carlo Cornacchia

Direttore Editoriale:
Sandro Pergameno

Racconti:
Fabio F. Centamore

Coordinamento:
Tiziano Cremonini, Laura Liverani

Grafica, impaginazione e immagine di copertina: **allievi del II° Corso ISIA Faenza**



DISCLAIMER

Questo magazine non rappresenta una testata giornalistica in quanto realizzato senza alcuna periodicità. Non si propone inoltre di avere ricavi economici di nessun genere in quanto è assolutamente gratuito e privo di sponsorizzazioni, né punta ad ottenere dallo Stato "benefici, agevolazioni e provvidenze" ed infine si basa sull'apporto assolutamente volontario dei curatori e dei collaboratori. Non può pertanto essere considerato un prodotto editoriale ai sensi della legge numero 62 del 7/03/01.

Le immagini pubblicate sono state trovate su pagine web e giudicate di pubblico dominio. Se qualcuno, potendo vantare diritti su di esse, volesse chiederne la rimozione, può scrivere al mio indirizzo di posta elettronica: unsolelontano@gmail.com.

Alcune delle illustrazioni utilizzate sono © degli autori (debitamente indicati).

storie di un sole lontano # 9

IL PROGETTO

Coordinamento: **Laura Liverani**
e **Tiziano Cremonini**



Nuovo numero speciale di STORIE DI UN SOLE LONTANO che nasce dalla collaborazione tra il magazine "Cronache di un Sole Lontano" e gli studenti dell'Atelier di comunicazione dell'ISIA di Faenza.

Una sperimentazione che spazia dall'illustrazione al fumetto e alla fotografia, recuperando la tecnica narrativa del fotoromanzo in chiave fantastica, confluisce in questa raccolta di racconti illustrati.

L'ideazione del numero speciale parte dall'idea di condividere i racconti di fantascienza scritti da Fabio Centamore con il gruppo di Atelier di

Comunicazione, al quale è stato affidato il compito di scegliere i racconti ed illustrarli.

Questo lavoro è stato svolto in due fasi: durante la prima fase, insieme alla docente di fotografia Laura Liverani, i ragazzi hanno potuto sperimentare e mettere a punto tecniche e approcci fotografici dai quali sono nati tre progetti distinti, con scatti reali realizzati in esterni, e con scatti realizzati con proiezioni fotografiche e scene ricreate in studio. In questa prima fase si sono svolti anche l'editing e la messa in sequenza delle immagini. I 3 progetti paralleli sono sta-

ti poi definiti durante la seconda fase insieme al docente di Tecniche della Comunicazione e Illustrazione Tiziano Cremonini, insieme al quale gli studenti hanno ultimato la redazione e la riorganizzazione dei contenuti creati. In aggiunta alcuni studenti si sono cimentati con la tecnica del fumetto, sperimentando sia le tecniche tradizionali quali l'acquerello, sia la pittura digitale.

L'AUTORE DEI RACCONTI

Fabio F. Centamore



Fabio Filadelfo Centamore è nato a Lentini (Siracusa), nel 1968, ma lavora e vive da tempo in provincia di Firenze. Le prime pubblicazioni risalgono al 2009 con l'antologia di racconti **Alle Sett'Albe**.

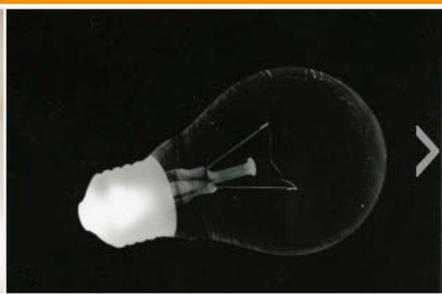
Del 2010 è il primo romanzo, **L'origine**. Una nuova raccolta di racconti, **Luna Park**, esce nel 2013 e nel 2014 Lettere Animate pubblica il romanzo breve **Lotto117**. Proprio dal 2014 collabora con Delos Digital come traduttore nella collana **Biblioteca di un sole lontano**. Nel 2015 esce da Unreal Books la terza antologia di

racconti, **Sogni Alieni**. Ha scritto e pubblicato anche diversi racconti in inglese sulla rivista **Galaxy's Edge** diretta da Mike Resnick.

Nel 2016 Delos Digital pubblica il suo romanzo **Lungo la notte** nella collana ODISSEA Fantascienza.

È possibile saperne di più su Fabio F. Centamore su Facebook (<https://www.facebook.com/fabiofwriter>), Twitter (<https://twitter.com/fabio6c>), e sul suo sito web (www.fabiofwriter.blogspot.it).





ISIA

ISTITUTO SUPERIORE
PER LE INDUSTRIE ARTISTICHE | FAENZA
DESIGN & COMUNICAZIONE

www.isiafaenza.it

L'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche (ISIA) di Faenza è un Istituto statale, appartenente al sistema dell'Alta Formazione Artistica e Musicale.

Come gli altri tre Istituti dello stesso tipo esistenti in Italia (con sedi a Firenze, Roma e Urbino), è finalizzato al design di prodotto e al design della comunicazione.

Esso rilascia diplomi accademici di primo e secondo livello, equiparati, ai fini dei concorsi pubblici, alle corrispondenti lauree.

Fondato nel 1980 con lo scopo originario di completare gli studi orientati al settore ceramico con una formazione di tipo avanzato, l'Istituto ha da tempo allargato la sua sfera d'azione a tutta la complessa area del Design e della Comunicazione. E' stato mantenuto un riferimento particolare sia alla ricerca formale e sia alla ricerca tecnologica avanzata in collegamento con l'ambito produttivo ceramico e la tradizione culturale della città di Faenza.

Una delle caratteristiche che rendono gli Istituti Superiori per le Industrie Artistiche un'esperienza importante nel panorama dell'Alta Formazione, è costituita dai rapporti diretti e assidui con il mondo dell'industria e della ricerca, tramite l'intervento di professionisti del design, esperti di settore e docenti universitari.

L'ISIA di Faenza ha tenuto e tiene collaborazioni con le ditte Tognana, Richard Ginori, Gamma due, Alessi, Metalplast; FIAT, INDA, Cefla, iGuzzini, con Enti quali il Polo Ceramico e l'ISTEC-C.N.R. di Faenza. Sono attivi scambi ERASMUS con 21 paesi europei.



IL TEAM CREATIVO

Gli allievi del corso Atelier di Comunicazione ISIA Faenza

Il numero speciale della rivista "Storie di un sole lontano" mette in luce la collaborazione tra lo scrittore Fabio Centamore e gli studenti dell'Isia di Faenza. Gli iscritti al secondo anno interpretano, durante l'Atelier di Comunicazione, i racconti fantastici del noto scrittore, illustrandoli secondo la propria indole e creatività.

Animati dalla volontà di rappresentare e mostrare le proprie idee, mediante fotografia, illustrazioni e fumetto, gli studenti hanno voluto trasporre in immagini le parole.

Provenienti dai più diversi studi accademici, questi ragazzi sono accomunati dalla stessa passione per la grafica, la comunicazione visiva e il design.

Quello che traspare chiaramente dalla lettura di queste storie è la capacità della personalità di ognuno di emergere, portando il lettore ad attraversare mondi onirici e atmosfere post-apocalittiche, sentimenti contrastanti e drammi interiori, solitudine umana e emotività repressa.

**Noemi
Cassani**



**Sula
Chiovenda**



**Elisa
Laghi**



**Anna
Massimo**



**Manolo
Liuzzi**

**Anna
Lombardi**



**Camilla
Carioli**



**Federico
Gemelli**



**Lorenzo
Tamberi**



**Andrea
Cai**

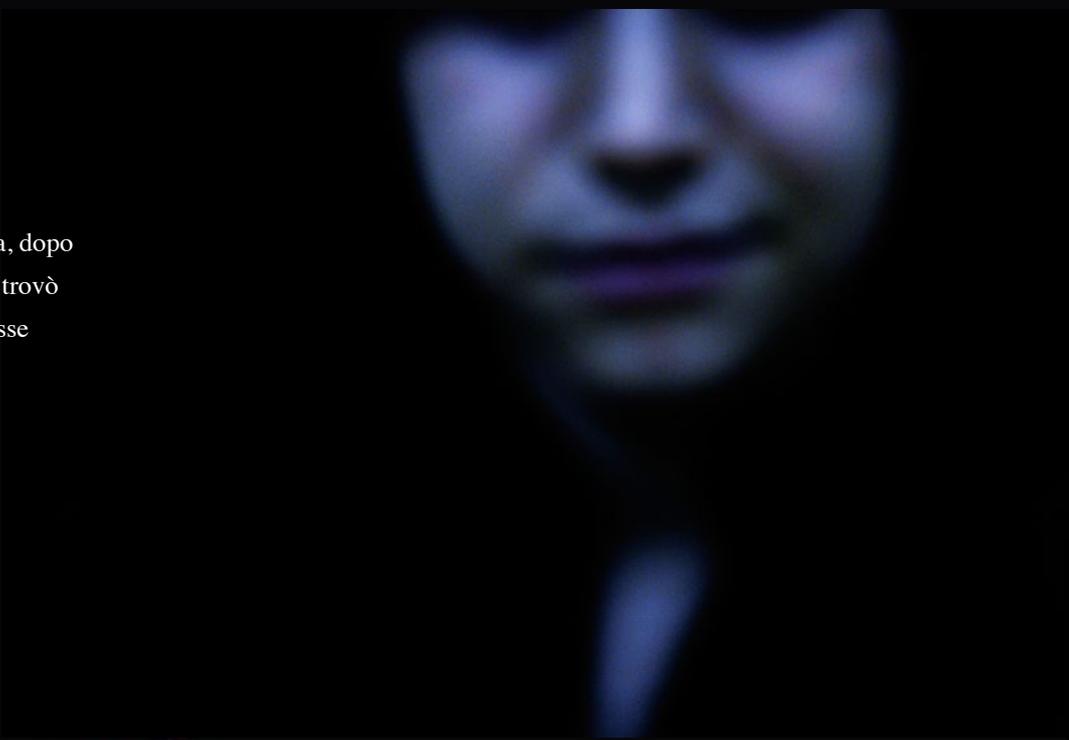


**Jessica
Bugamelli**



**Carlo
Cornacchia**

ULTIMA VERSIONE



Tornando a casa alla solita ora, dopo la solita giornata di lavoro, la trovò vestita di tutto punto come fosse pronta a uscire.

“Così eccoci qui,” cominciò sorridendo a lui.

“Certo ... eccoci qui.”

“Credo che tu già lo sai.”



Sembrava davvero carina nel suo bellissimo abito corto verde cangiante, delicatamente accomodata in quelle scarpette fluorescenti che gli piacevano tanto.

“Lo stesso vestito di quando ci siamo incontrati la prima volta,” notò cercando di scoccarle un rapido sorriso.

«Perché no? Oggi è il nostro anniversario.»



Spense l'auricolare del connettore e lo lasciò cadere su una mensola. Non disse una parola, come se fosse tutto focalizzato su un unico pensiero a molti anni luce di distanza dall'appartamento e dal viso ora offuscato della donna. In realtà stava solo cercando di capire perché si sentiva come in una sorta di lutto improvviso.

“Non hai altro da aggiungere?” Sbottò lei a denti stretti.

Lui abbassò lo sguardo e raggiunse tristemente la sua poltrona preferita. Sotto l'occhio torvo della donna, si sedette stanco del peso di un mondo intero e compose all'IA domestico il gesto classico per il drink serale. Pieno del solito liquido viola ghiacciato, il bicchiere venne su dolcemente dal bracciolo.

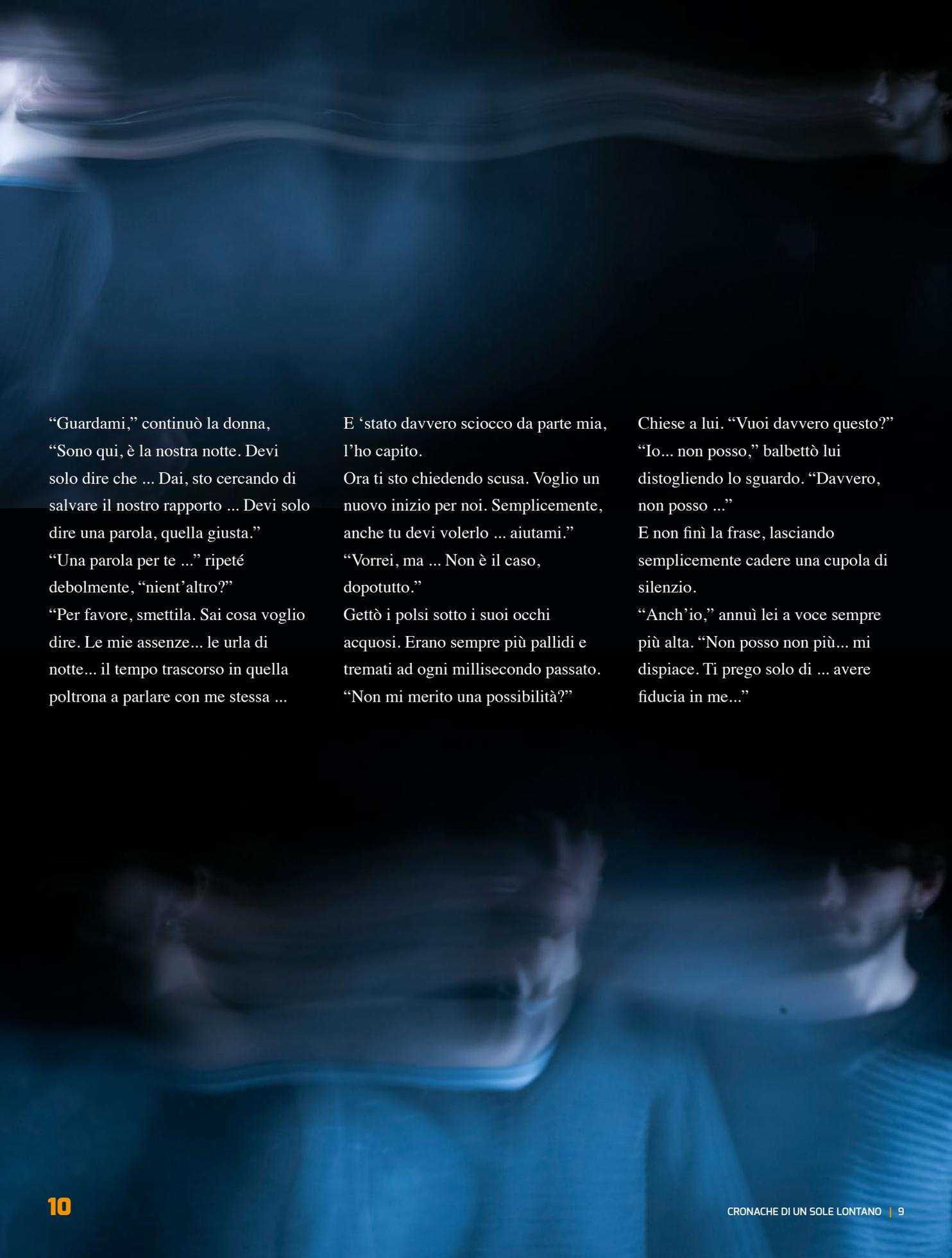
“E questo è tutto,” mormorò la donna seguendolo vicino alla sedia. Ora la sua voce stava diventando stridula. “È sufficiente ottenere un drink, un po' di tempo nella tua sedia e via. E noi?”

Il suo viso ebbe un brivido leggero, meno di una piega appena accennata sullo zigomo sinistro. Guardando lo spazio vuoto davanti a sé, l'uomo cercò di portare il bicchiere alle labbra. "Svegliati!" Gli gridò lei in faccia stringendo i braccioli. Infine i suoi occhi ora mostravano tutta la furia che le si agitava dentro. Poi ripeté:

"E noi? Vuoi davvero questo?"

Indicò un calendario a figure evanescenti, fluttuava nell'aria contro il muro più vicino. La data si stava rapidamente avvicinando a zero, ma lui non smise di rimirare il nulla preferendo rimanere in silenzio.

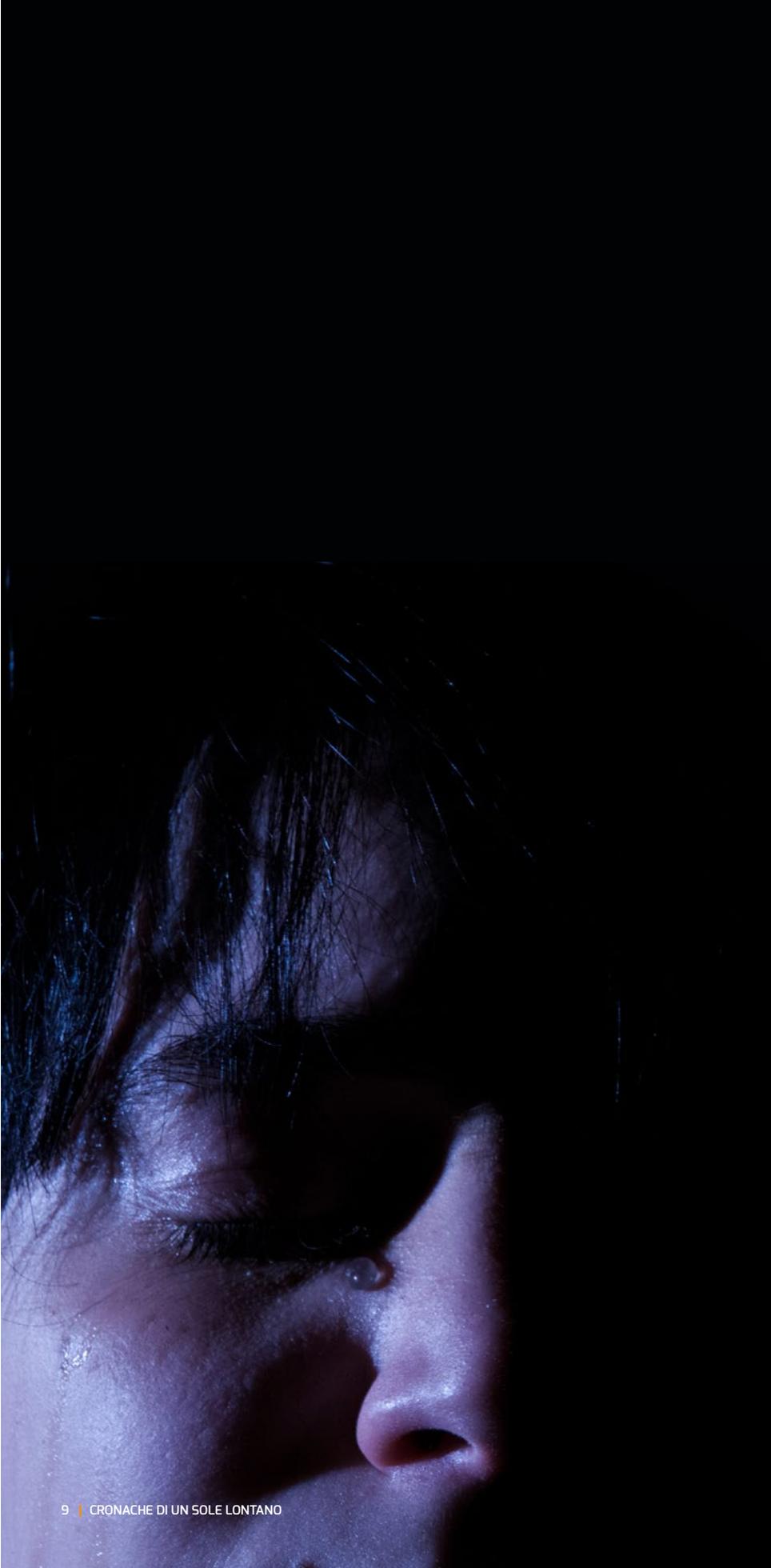
I suoi occhi erano vuoti, il bicchiere sempre in mano, come se si fosse trasformato in un se stesso di pietra.



“Guardami,” continuò la donna,
“Sono qui, è la nostra notte. Devi
solo dire che ... Dai, sto cercando di
salvare il nostro rapporto ... Devi solo
dire una parola, quella giusta.”
“Una parola per te ...” ripeté
debolmente, “nient’altro?”
“Per favore, smettila. Sai cosa voglio
dire. Le mie assenze... le urla di
notte... il tempo trascorso in quella
poltrona a parlare con me stessa ...

E ‘stato davvero sciocco da parte mia,
l’ho capito.
Ora ti sto chiedendo scusa. Voglio un
nuovo inizio per noi. Semplicemente,
anche tu devi volerlo ... aiutami.”
“Vorrei, ma ... Non è il caso,
dopotutto.”
Gettò i polsi sotto i suoi occhi
acquosi. Erano sempre più pallidi e
tremati ad ogni millisecondo passato.
“Non mi merito una possibilità?”

Chiese a lui. “Vuoi davvero questo?”
“Io... non posso,” balbettò lui
distogliendo lo sguardo. “Davvero,
non posso ...”
E non finì la frase, lasciando
semplicemente cadere una cupola di
silenzio.
“Anch’io,” annuì lei a voce sempre
più alta. “Non posso non più... mi
dispiace. Ti prego solo di ... avere
fiducia in me...”



Furono le sue ultime parole per lui. Scomparve del tutto, come se non fosse mai esistito. Lo stesso accadde al calendario evanescente sospeso nell'aria della stanza, scomparve dopo aver raggiunto la data zero. "Insomma te ne sei andato," mormorò afferrando il bicchiere solitario dal bracciolo. "Stupido, zuccone, costoso, elaborato, dannato software!" Gridò avvicinando alle labbra il bicchiere. Fu un sorso amaro da buttar giù. Alla fine, lei non era una cosa progettata per agire come una moglie. Era una



donna, reale, con i suoi difetti, ma anche i suoi meriti. Non come lui, comunque. Era così difficile capirlo per un software? Eppure le avevano assicurato che si trattava di una versione molto avanzata, l'ultima. "Non avrei dovuto legarmi così profondamente", disse ancora una volta a se stessa. "Mai fidarsi di un partner virtuale."

Rimase in piedi a guardare la porta chiusa e ascoltando i rumori soffocati dal pianerottolo. Era scaduto - continuava a ripetersi - proprio durante il loro anniversario.

Lo sapeva, certo, gli ingegneri le avevano spiegato chiaramente. Il software doveva adattarsi alle dinamiche di convivenza e di relazione, altrimenti avrebbe causato il suo stesso ritiro. Solo poche possibilità dopotutto, una combinazione fra innumerevoli altre. Un altro sorso amaro dal bicchiere, un altro subito dopo. Fece un lungo respiro e si asciugò una lacrima con il dorso della mano.

“Per favore, chiama la Relazione globale soft Corporation,” disse all’IA.

“Ufficio clienti, posso aiutarla?”, Dichiarò una vocina azzimata da call center pochi secondi più tardi.

“Lo spero, ho perso in questo momento il mio compagno ...” annunciò. “Ha un nuovo software da illustrarmi?”

FORTEZZA

di Fabio Centamore



“Che diavolo stai facendo, vecchio.”

Orazio, sempre lui il primo a farsi vedere. Figurarsi se non poteva essere il primo ad arrivare e rompere le scatole. Insomma avevano deciso di non dargli pace, nemmeno nei suoi ultimi minuti di vita.

Sospirò e si lasciò accarezzare da una fievole brezza salmastra. Puntò lo sguardo sui tetti rossi delle case sotto di sé. Si udiva perfino il monotono sbatacchiare di qualche sparuta persiana.

“Non sono fatti tuoi, lasciami in pace”, sbottò Arturo Bellini mostrando le spalle esili al grosso Orazio. “Ma guardati!”, continuò il bestione.

*“Da quand'è che stai lì,
in piedi sull'orlo del precipizio?
Smettila di prenderti in giro
e vieni via, tanto non
ti butterai mai.”*

DEATH

“No? Davvero? Vuoi vedere?”

“Non lo faccia, signor Bellini.”

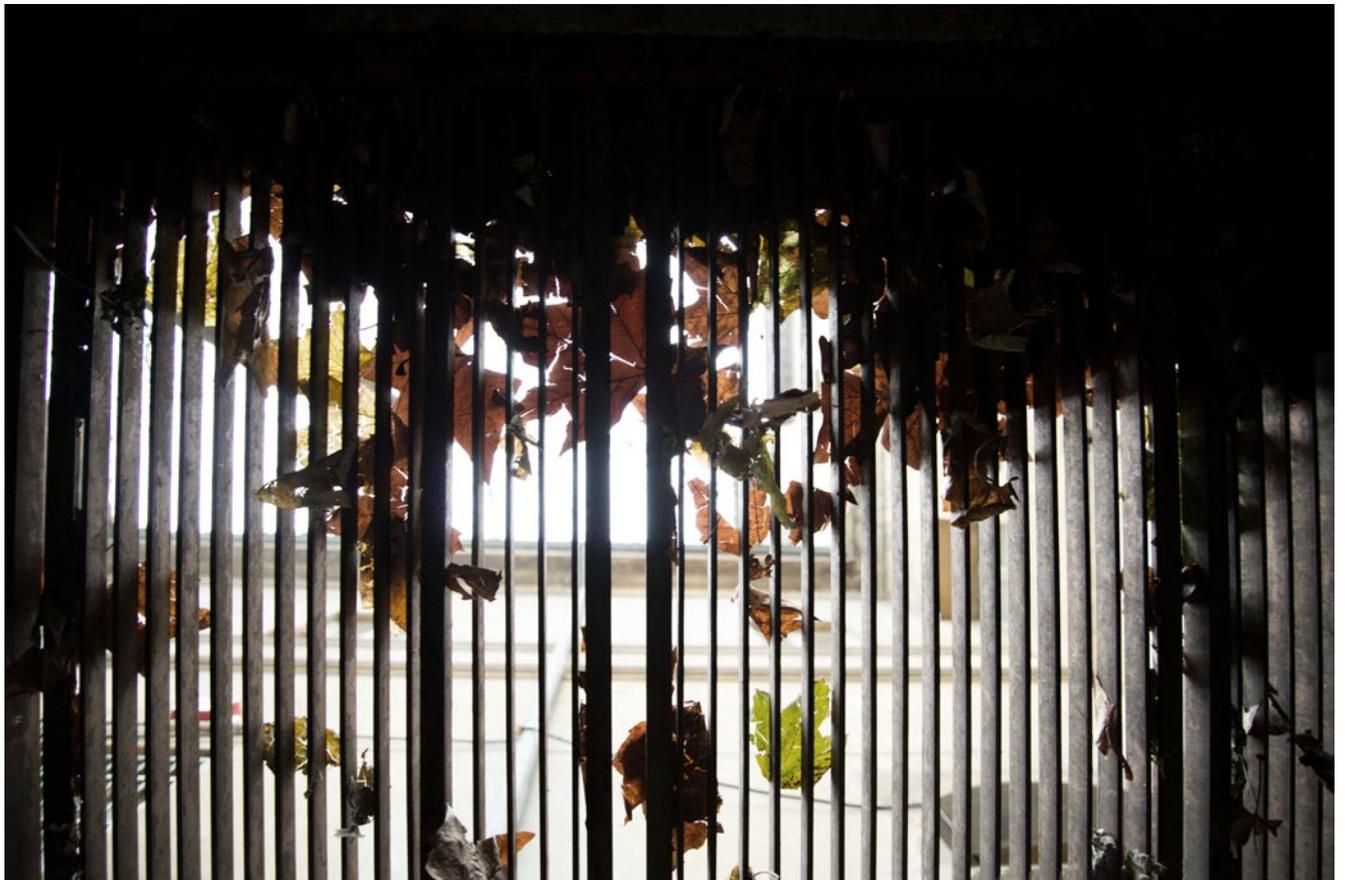
*“Mamma, mamma, cosa fa
zio Arturo?”*

Sublime.
Sara Agosti e la piccola Irene,
ora il pubblico era proprio
al completo. Un raggio di sole
attraversò i tetti rivelando
impietoso lo stato di
abbandono della città.
Un amaro deserto di case
vuote, ecco cos'era
diventato il mondo.

*“Andate tutti via”, mormorò
Arturo, “Lasciatemi solo e
basta.” “Ma perché?”
Sara si avvicinò, il suo
profumo dolce e sottile
raggiunse le piccole
narici del vecchio
“Non si trova bene con noi?
Forse l'abbiamo disturbata
troppo in passato?”*

*Se è così le chiedo perdono,
anche per le piccole marachelle
che può averle combinato Irene.
Sa, lei è una brava bambina
ma ogni tanto fa i dispetti.”*

*“La smetta. Smettetela tutti di
far finta. Voi lo sapete perché lo
sto facendo. Io... io non dovrei
nemmeno parlare con voi altri.”*



*“Ecco!”, proruppe Orazio.
“Ora tira fuori la storia
che siamo solo frutto
della sua immaginazione.”
“Ebbene è proprio così”,
confermò Arturo.
“Non esistete e mai siete
esistiti. Vi ho creati io
per colmare i vuoti.”*

*“Ma sentilo. E se anche fosse,
non te li abbiamo colmati bene
questi tuoi vuoti? Ti abbiamo
forse fatto mancare qualcosa?
Insomma, che bisogno hai di
farlo?” “Orazio ha ragione,
signor Bellini”, rincarò Sara.
“Noi abbiamo condiviso ogni
cosa insieme a lei.*

*Ricorda quando è nata Irene?
Da quanto tempo ispezionava
inutilmente le case vicine
alla stazione? Fu un incontro
miracoloso, stavo per
partorire da sola fra tutto
quell'abbandono. Lei ci aiutò,
abbiamo deciso insieme il nome
della bambina. Non ricorda?”*





Arturo scosse la testa senza rispondere. Quell'episodio era avvenuto solo nella sua mente, in quella specie di forza che si era eretto contro la solitudine e la desolazione. Aveva cominciato per scherzo, quasi giocando.

“Vi ho creati per caso. Prima del virus e dell'epidemia mondiale, ero uno scrittore. Così mi è venuto facile, quasi naturale immaginarmi dei personaggi. Con il tempo vi ho plasmati così bene da non distinguere più fra realtà e fantasia. Ma ora basta.”

“Un corno, vecchio. Tu arrivi, ci dai vita, significato ed esistenza tanto per mitigare la solitudine, e pretendi ora di ucciderti uccidendo anche noi?”





Il vecchio si voltò. Orazio era rosso in viso, le braccia enormi sporgevano come due minacciosi pistoni dalle maniche rimboccate della camicia. Sara sembrava un'acciuga che stringeva al petto una bimba ancor più esile della madre e tutta pel di carota. *“Ma cosa andate cianciando?”*, urlò. *“Voi non sapete cosa voglia dire svegliarsi tutte le mattine ed ascoltare solo il silenzio, il cigolio del vento. E non avere più rumori di traffico, non avere più altra gente o confusione intorno. Tutto il mondo tace. Solo io sono immune al virus, io solo in un deserto di rovine cadenti popolato solo dalle mie fantasie... Solo io. E per chi dovrei andare avanti?”*

“Lo faccia per noi, signor Bellini”, singhiozzò Sara. *“Non meritiamo noi di vivere? Le nostre vite sono piene, noi ci sosteniamo a vicenda. Io ho Irene, lei ha me e noi abbiamo il signor Orazio: siamo una famiglia. Ma senza di lei non saremmo più nulla, capisce? La stiamo solo pregando di non ucciderci.”*



“Zio Arturo, se vai via chi mi racconta le storie?”

“Non illuderti, piccola. A questo signore non interessiamo minimamente. Vedi, lui dice che siamo solo frutti della sua fantasia. Vuole persone reali lui, vuole il mondo com'era prima del disastro. Ma ci pensa quest'uomo alla festa che abbiamo fatto quando hai messo il tuo primo dentino? Ci pensa alle ore passate insieme ad ispezionare vecchi supermercati e case diroccate? Quante cose ci siamo detti, vecchio. So più io di te della tua defunta moglie. Ma me lo dici che differenza fa realtà o fantasia davanti a tutto questo? Che differenza fa?”



Arturo tornò a guardare davanti a sé, dritto nel vuoto che aspettava di risucchiarlo. L'aria sapeva di nulla, portava solo odore di disfacimento e abbandono. Fu quasi un colpo di fulmine. Stavano combattendo per la loro sopravvivenza. Orazio, Sara e Irene, pure entità immaginarie, desideravano vivere. Il fondo del burrone oscillò, quasi tentò di sostituirsi al cielo terso e limpido.

Li aveva creati per tenere lontano il deserto di case intorno, per popolare di finta vita tutta quella morte vera. Ma non erano più solo quello, volevano vivere quando lui desiderava solo porre fine a quell'incubo. Le sue stesse fantasie volevano vivere. Fantasie? Orazio, Sara, Irene sapevano tutto di lui e lui tutto di loro. Cielo e terra ebbero un capogiro, I comignoli semi arrugginiti si fusero con il freddo dell'asfalto e la calura del sole. Cadde a sedere come un sacco vuoto. Orazio aveva ragione, che differenza poteva fare? Si voltò, i tre erano ancora lì impietriti nello stesso, speranzoso, sorriso.

"Ho avuto un incubo"
mormorò infine.
"Pensavo di essere veramente rimasto l'unico essere vivente al mondo, che sciocco!"

Senti il suo viso tirarsi all'indietro, stava ricambiando il loro sorriso.



FORTEZZA

di **Fabio F. Centamore**

Progetto fotografico e impaginazione a cura degli allievi
del corso "Atelier di Comunicazione" Isia Faenza
A.A. 2015/16

Carlo Cornacchia
Federico Gemelli
Lorenzo Tamperi

"Che diavolo stai facendo,
vecchio."

Orazio, sempre lui il primo
a farsi vedere. Figurarsi se
non poteva essere il primo
ad arrivare e rompere le
scatole.
Insomma avevano deciso di
non dargli pace, nemmeno

nei suoi ultimi minuti di
vita. Sospirò e si lasciò
accarezzare da una fievole
brezza salmastra. Puntò
lo sguardo sui tetti rossi
delle case sotto di sé. Si
udiva perfino il monotono
sbatacchiare di qualche
sparuta persiana.

“Non sono fatti tuoi, lasciami in pace”, sbottò Arturo Bellini mostrando le spalle esili al grosso Orazio. “Ma guardati!”, continuò il bestione. “Da quand’è che stai lì, in piedi sull’orlo del precipizio? Smettila di prenderti in giro e vieni via,

tanto non ti butterai mai.”

“No? Davvero? Vuoi vedere?”

“Non lo faccia, signor Bellini.”

“Mamma, mamma, cosa fa zio Arturo?”

Sublime. Sara Agosti e la piccola Irene, ora il pubblico



era proprio al completo. Un raggio di sole attraversò i tetti rivelando impietoso lo stato di abbandono della città. Un amaro deserto di case vuote, ecco cos’era diventato il mondo.

“Andate tutti via”, mormorò Arturo, “lasciatemi solo e basta.”

“Ma perché?”

Sara si avvicinò, il suo

profumo dolce e sottile raggiunse le piccole narici del vecchio.

“Non si trova bene con noi? Forse l’abbiamo disturbata troppo in passato? Se è così le chiedo perdono, anche per le piccole marachelle che può averle combinato Irene. Sa, lei è una brava bambina ma ogni tanto fa i dispetti.”

“La smetta. Smettetela tutti di far finta. Voi lo sapete



perché lo sto facendo. Io... io non dovrei nemmeno parlare con voi altri.”

“Ecco!”, proruppe Orazio.

“Ora tira fuori la storia che siamo solo frutto della sua immaginazione.”

“Ebbene è proprio così”, confermò Arturo. “Non esistete e mai siete esistiti. Vi ho creati io per colmare i vuoti.”

“Ma, sentilo. E se anche fosse, non te li abbiamo colmati bene questi tuoi vuoti? Ti abbiamo forse fatto mancare qualcosa? Insomma, che bisogno hai di farlo?”

“Orazio ha ragione, signor

Bellini”, rincarò Sara.

“Noi abbiamo condiviso ogni cosa insieme a lei. Ricorda quando è nata Irene? Da quanto tempo ispezionava inutilmente le case vicine alla stazione? Fu un incontro miracoloso, stavo per partorire da sola fra tutto quell’abbandono. Lei ci aiutò, abbiamo deciso insieme il nome della bambina. Non ricorda?”

Arturo scosse la testa senza rispondere. Quell’episodio era avvenuto solo nella sua mente, in quella specie di forza che si era eretto contro la solitudine

e la desolazione. Aveva cominciato per scherzo, quasi giocando.

“Vi ho creati per caso. Prima del virus e dell’epidemia mondiale, ero uno scrittore. Così mi è venuto facile, quasi naturale immaginarmi dei personaggi. Con il tempo vi ho plasmati così bene da non distinguere più fra realtà e fantasia. Ma ora basta.”

“Un corno, vecchio. Tu arrivi, ci dai vita, significato ed esistenza tanto per mitigare la solitudine, e pretendi ora di ucciderti uccidendo anche noi?”



avere più rumori di traffico, non avere più altra gente o confusione intorno. Tutto il mondo tace. Solo io sono immune al virus, io solo in un deserto di rovine cadenti popolato solo dalle mie fantasie... Solo io. E per chi dovrei andare avanti?”
“Lo faccia per noi, signor Bellini”, singhiozzò Sara.
“Non meritiamo noi di vivere? Le nostre vite sono piene, noi ci sosteniamo a vicenda.

Il vecchio si voltò. Orazio era rosso in viso, le braccia enormi sporgevano come due minacciosi pistoni dalle maniche rimboccate della camicia. Sara sembrava un'acciuga che stringeva al petto una bimba ancor più esile della madre e tutta pel di carota.

“Ma cosa andate cianciando?”, urlò. “Voi non sapete cosa voglia dire svegliarsi tutte le mattine ed ascoltare solo il silenzio, il cigolio del vento. E non



Io ho Irene, lei ha me e noi abbiamo il signor Orazio: siamo una famiglia. Ma senza di lei non saremmo più nulla, capisce? La stiamo solo pregando di non ucciderci.”

“Zio Arturo, se vai via chi mi racconta le storie?”





“Non illuderti, piccola.
A questo signore non
interessiamo minimamente.
Vedi, lui dice che siamo solo
frutti della sua fantasia.
Vuole persone reali lui, vuole
il mondo com’era prima del
disastro.
Ma ci pensa quest’uomo
alla festa che abbiamo fatto
quando hai messo il tuo



primo dentino?
Ci pensa alle ore passate
insieme ad ispezionare
vecchi supermercati e case
diroccate?
Quante cose ci siamo detti,
vecchio. So più io di te della
tua defunta moglie. Ma me lo
dici che differenza fa realtà
o fantasia davanti a tutto
questo? Che differenza fa?”

Arturo tornò a guardare davanti a sé, dritto nel vuoto che aspettava di risucchiarlo. L'aria sapeva di nulla, portava solo odore di disfacimento e abbandono.

Fu quasi un colpo di fulmine. Stavano combattendo per la loro sopravvivenza. Orazio, Sara e Irene, pure entità immaginarie, desideravano vivere. Il fondo del burrone

oscillò, quasi tentò di sostituirsi al cielo terso e limpido.

Li aveva creati per tenere lontano il deserto di case intorno, per popolare di finta vita tutta quella morte vera. Ma non erano più solo quello, volevano vivere quando lui desiderava solo porre fine a quell'incubo. Le sue stesse fantasie volevano vivere. Fantasie?





Orazio, Sara, Irene sapevano tutto di lui e lui tutto di loro. Cielo e terra ebbero un capogiro, i comignoli semi arrugginiti si fusero con il freddo dell'asfalto e la calura del sole. Cadde a sedere come un sacco vuoto.

Orazio aveva ragione, che differenza poteva fare? Si voltò, i tre erano ancora lì impietriti nello stesso, speranzoso, sorriso.

“Ho avuto un incubo”,
mormorò infine. “Pensavo di
essere veramente rimasto
l’unico essere vivente al
mondo, che sciocco!”

Sentì il suo viso tirarsi
all’indietro, stava
ricambiando il loro sorriso.

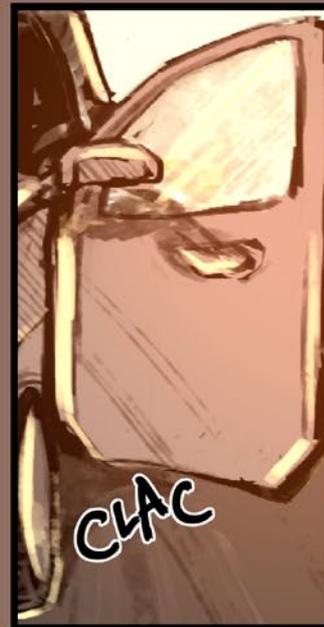


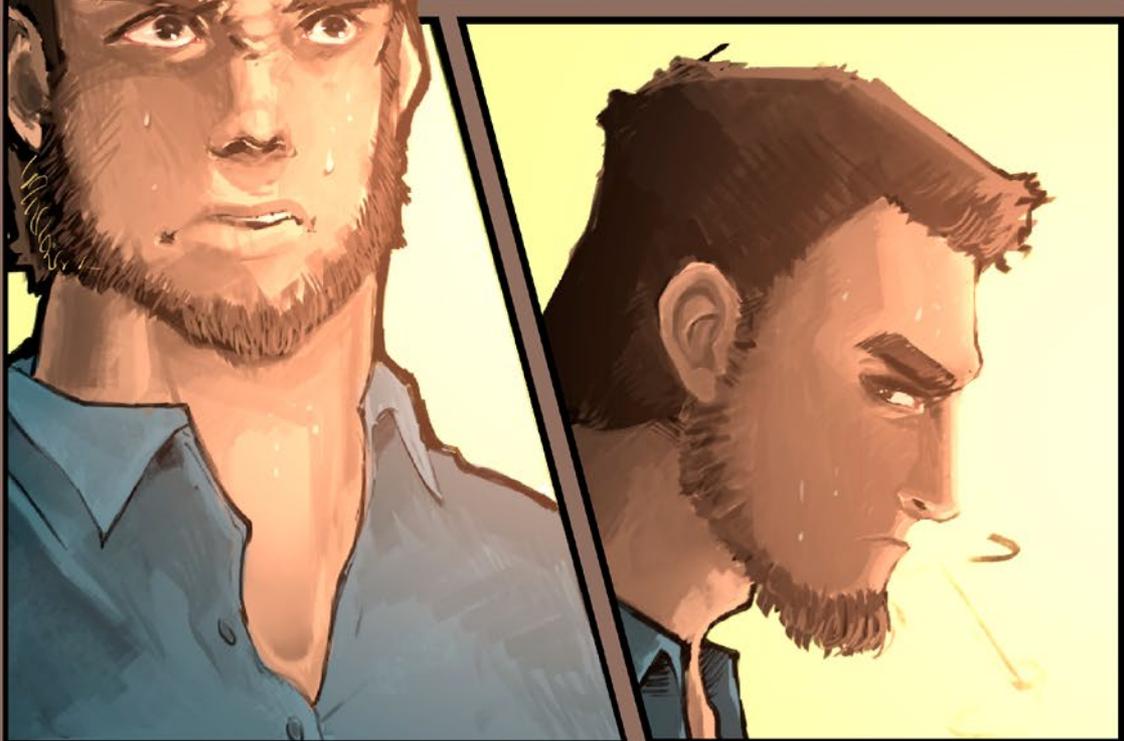
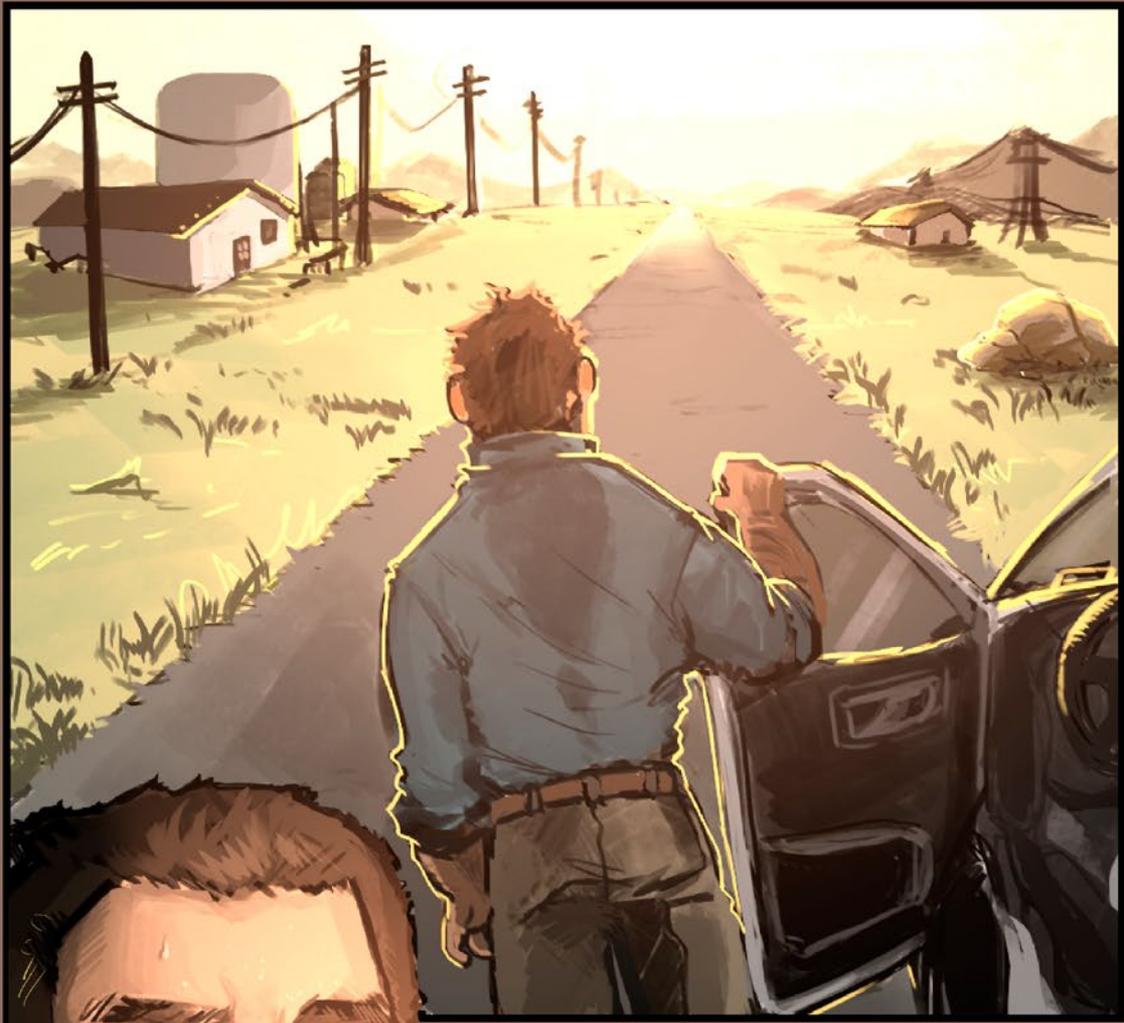
FINE

PERMALOSO

Testi di Fabio Centamore

Disegni di Anna Massimo



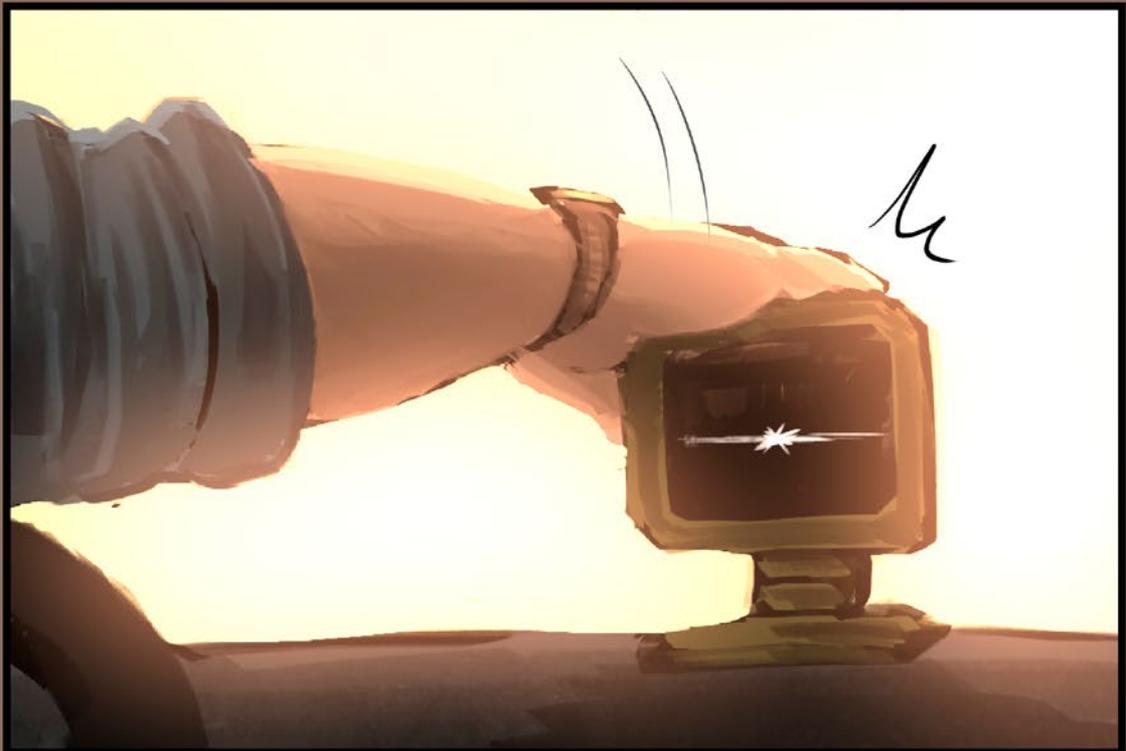




**SEI UNO
SCHIFOSO
BARATTOLO!**



**MI HAI MANDATO
ANCORA A SPERDERE!
TE LO GIURO, È L'ULTIMA
VOLTA! DOMANI TI
CAMBIO, NE COMPRO
UNO NUOVO,
MALEDETTO TE!**





DR IIIIN



DR IIIIN

DR IIIIN





NON C'È UN'ANIMA...



DI CARTINE STRADALI
NON SE NE PARLA,
NON CI HO MAI CAPITO
UN'ACCA IN QUELLE COSE...

RIACCENDERE LO SCHIFOSO?
NAAA!

MEGLIO TORNARE INDIETRO
E CHIEDERE INFORMAZIONI
AL VICINO PAESE







Vrooo



Ziiiii



MA CHE?!

BARATTOLO IDIOTA, CHE TI PIGLIA?!

DESTINAZIONE SELEZIONATA

AAAAAHHH!!

VROOOO

CALCOLO ROTTA EFFETTUATO-

PORTARSI A 180 KM/H.

NO!!



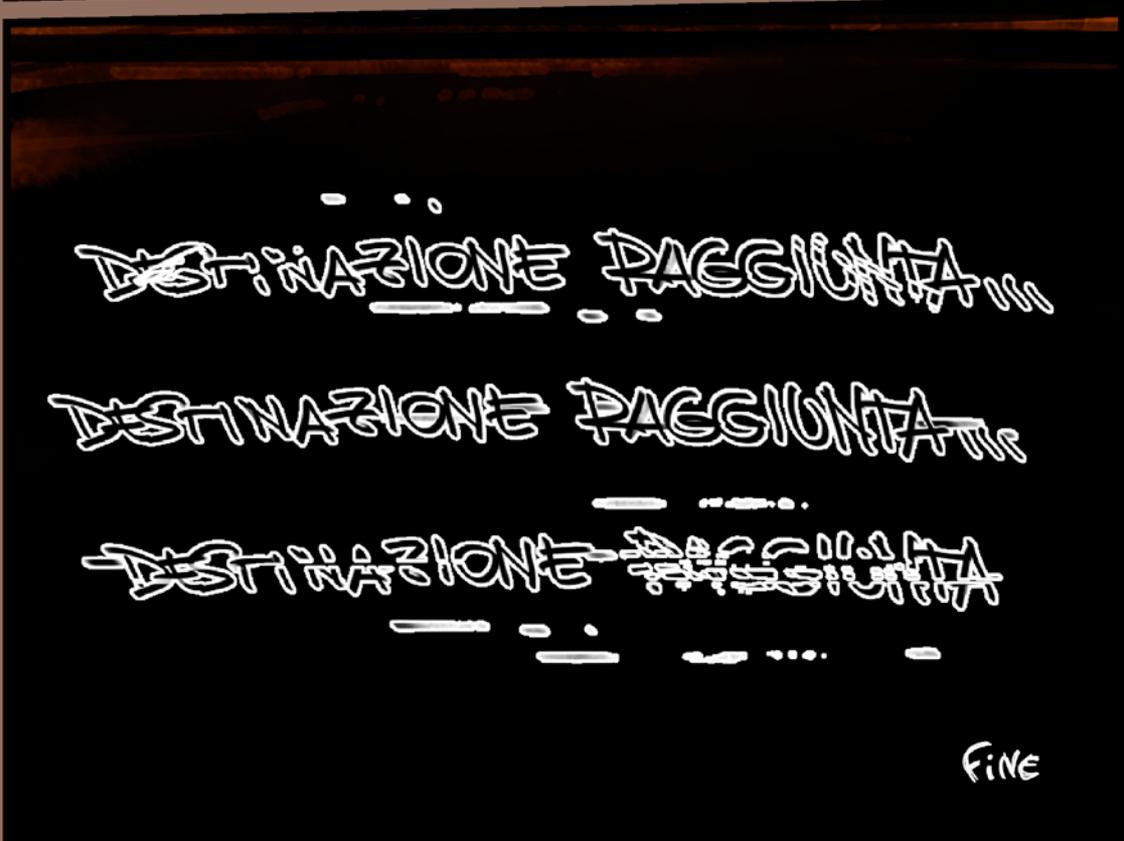












Goblin

racconto di **Fabio F. Centamore**



Santo Lo Presti dette una debole grattata al mento ispido, concluse che doveva assolutamente fare la barba dopo cena quella sera. Si mise comodo sul trespolo di resina dura. Infine, chiedendosi perché negli uffici le sedie dovessero essere necessariamente scomode, si slacciò il cappotto, se lo tolse e lo appoggiò sul piano della piccola scrivania.

«Conosce la saga di Spiderman?».

«Molto superficialmente, dottore», sorrise la signora sfoggiando un'invidiabile cascata di vaporosi riccioli bruni color ambra. «Sa, non sono molto appassionata».

«Naturale» commentò Lo Presti facendo un gesto all'indietro con la mano, come a voler buttar via la risposta della donna. «Probabilmente saprà che il peggior nemico di Spiderman si chiama Goblin. Mi ha sempre colpito questo personaggio, è un esempio più che unico di sentimento avverso. Egli odia Spiderman al punto che non gli basta mai ucciderlo, vuole anche distruggerlo psicologicamente e fa sempre di tutto per metterne in pericolo l'equilibrio mentale. Una cosa alquanto innaturale, non trova? Forse addirittura non del tutto motivata».

«Semplice odio da fumetto, dottore».

«In che senso, Margherita? Le dispiace se la chiamo per nome?».

«Perché no? A patto che io possa chiamarla Santo, però».

«Ma certo!». Stavolta toccò all'uomo sorridere allargando un faccino sottile e scarno, tutto costellato da una barba appena accennata ma ispida e nera come pece.

«Ebbene, Santo, dovrebbe sapere che nei fumetti i contrasti sono sempre fin troppo evidenziati. Il buono è troppo buono, il cattivo esageratamente cattivo. Nel mondo delle nuvolette tutto dev'essere facilmente identificabile, smaccato, come un marchio a fuoco. La realtà è ben diversa direi».

«Diversa? Questo mi incuriosisce. In che senso?».

«L'odio che la colpisce tanto, per esempio, raramente è così netto ed esplicito. Piuttosto, si tratta di qualcosa di strisciante, vago, appena avvertibile».

«Strisciante e vago... quindi, secondo lei, è difficile rendersi conto di essere odiati».

«Sì, anche. Il vero odio agisce di sotterfugio, nell'ombra. A volte perfino chi odia fatica a rendersene conto. Direi proprio che il vero odio ti sorprende quasi come un ladro di notte».

«Ah! Curioso. Un ladro di notte. Eppure il Goblin del fumetto agisce molto spesso nell'ombra, si ammanta del sotterfugio anche lui lasciando che i suoi scopi finali emergano da tortuosi complotti».

«Davvero? Se è così, allora, Goblin incarna forse la reale concezione dell'odio. Lei, Santo, ama leggere molti fumetti?».

«Di più, signora mia. Di più... penso che nei fumetti, come in tutte le forme di arte popolare, sia contenuta l'esemplificazione della quotidiana realtà. Badi bene, non una realtà teorica o semplicemente pensata. Parlo di quello che viviamo giorno per giorno».

«Che esagerazione!».



«Non lo crede?».

«Dico che è davvero esagerato. Se così fosse...».

«Sì? Completì la frase».

«Se così fosse, le basterebbe leggere un fumetto per vedervi spiegato ogni fatto quotidiano».

«Sì, è così».

«Impossibile».

«Non è d'accordo? E perché mai?».

«Troppo facile, Santo. Così il quotidiano non avrebbe più alcun mistero, non trova?».

«In verità è così, Margherita. Il quotidiano è intriso di banalità e davvero pochissimo mistero».

«Non sono d'accordo».

«Allora mettiamo, ad esempio, la morte di suo fratello Arturo».

«Cosa c'entra Arturo?», si irrigidì la donna. La luce pallida che sembrava emanare dagli occhi castani si fece improvvisamente buia. «Mi avete fatto venire per questo? Sono ormai tre anni che è morto».

«Ecco qua», continuò Santo Lo Presti aprendo una cartellina di cartoncino colorato. «Arturo Campisi, quarantadue anni, ingegnere elettronico, fondatore della Domotica Campisi S.r.l.».

«Perché non mi dice chiaramente dove vuole arrivare?».

«Ma non voglio arrivare da nessuna parte, Margherita. Stiamo facendo solo una chiacchierata».

«Mi ha fatta venire in questura solo per una chiacchierata amichevole? Curioso davvero».

«Lo so, può sembrarle privo di senso. Ma non vedo che male ci sia. Sono appena arrivato in questo paese, mi fa piacere calarmi nella vostra piccola realtà».

«Come Goblin?».

«Deve aver sofferto molto per la morte di suo fratello, se la cosa la tocca così profondamente».

«Non può immaginare. Arturo mi aveva fatto da padre e madre dopo la scomparsa dei nostri genitori».

«Ah, ecco...» ð esclamò Lo Presti sfogliando i documenti nella sua cartella ð incidente aereo. Sì. Continui pure, la prego».

«Non c'è molto da dire. Era d'estate, all'ufficio postale per delle spedizioni di natura burocratica. Tutto scritto nel suo fascicolo. Una rapina. Spararono a caso, credo. Me lo portarono via».

«Mi dispiace moltissimo. Le faccio portare un po' d'acqua».

«Non voglio niente, vorrei solo tornare a casa».

«Ma certo!», proruppe Lo Presti alzandosi in piedi. Il faccino sottile gli si era tutto piegato verso il basso, come se la forza di gravità gli avesse sconfitto i muscoli facciali. «Ha ragione lei, Margherita. Sono stato sciocco a farla venire fin qui, pensavo solo che le avrebbe fatto piacere saperlo».

«Sapere? Cosa dovrei sapere?».

«Lo abbiamo arrestato. Il delinquente che ha sparato a suo fratello, è in cella».

«Da quando?».

«Stamattina, verso le sei».

«Oh!», proruppe la donna crollando sulla propria sedia.

«Vede? Proprio come le dicevo, la quotidianità è banale: un delinquentucolo rapina l'ufficio postale, uccide una persona, viene arrestato nemmeno tre anni dopo. I giornali sono stracolmi di storie del genere».

«Lo avete interrogato?».

«Lo faremo nel pomeriggio, appena il commissario sarà disponibile. Mi faceva piacere farglielo sapere di persona, oggi chiuderemo il caso della morte di suo fratello».

«Certo, una buona notizia».

«Ne ero sicuro».

Annuirono ancora. Stavolta cadde un silenzio greve, quasi imbarazzato. Era come quando si entra a notte fonda in camera da letto, in punta di piedi per non svegliare la moglie o i propri figli. I fogli contenuti nella carpetta di cartoncino frusciarono per infiniti secondi, foglie di un autunno che si vorrebbe dimenticare e buttare alle spalle. Eppure tornano sempre sotto la tua porta di casa, sospinte da un vento

che non ha più nulla di casuale o naturale.

«Da quanto tempo è sposata, Margherita?».

«Come scusi?».

«Non mi ha sentito? Quando tempo fa si è sposata?».

«Mi perdoni, stavo pensando. Sono sposata da poco, quasi due anni».

«Strano. Qui mi risulta due anni e sei mesi, invece. C'è un errore?».

«Che sciocca! Santo, ha ragione lei: sono sposata da due anni e poco più.

Davvero, chissà a cosa pensavo».

«Forse pensava a "Cannolicchio"».

«Chi?». La voce della donna, sempre ferma e sicura, scaturì come una specie di pigolio d'acqua dolce.

«Stavolta sono io a chiederle perdono, Margherita. Antonio Spano detto "Cannolicchio", l'uomo che ha sparato a suo fratello».

«Oh!».

«Sa, mi piace immaginare. Ho pensato che al suo posto, sapendo dell'arresto, mi sarei fatto un mucchio di domande. Non si formalizzi dunque, sono a sua completa disposizione».

«La ringrazio».

L'uomo sorrise. Rimase così, a sorridere al vuoto silenzio che si era nuovamente creato. La donna stirò le labbra in una mala imitazione di sorriso, quasi per riflesso condizionato.

«Ho molte domande in effetti ð disse alla fine ð forse troppe. Da dove comincio? Povera me, devo sembrarle alquanto confusa».

«Non si preoccupi, Margherita. Essere confusi è umano, specialmente nel suo caso, sapendo che proprio quell'Antonio le ha ucciso il fratello».

«Non la seguo».

«Come sarebbe?».

«Giudice, non capisco cosa voglia dire adesso. Che significa "quell'Antonio"?».

«Margherita, davvero questo mi incuriosisce. Dunque lei non si ricorda di Antonio Spano?».

«Spano... Spano...».

«Ecco qua!» proruppe Santo Lo Presti aprendo una seconda cartellina di cartoncino magenta pallido.

«Spano Antonio, nato a Valguarnera il diciassette di ottobre millenovecentosettantadue. Diplomato con trentadue sessantesimi presso l'Istituto Tecnico per Ragionieri "A. Militto" di Modica il sette luglio millenovecentonovanta... non le dice nulla?».

«Si è diplomato il mio stesso anno.»

«Nella sua stessa scuola anche, perfino nella sua stessa classe. Qui risulta proprio così dagli archivi scolastici, non lo trova inquietante?»

«Ne sono addirittura sconvolta, signor giudice.»

«Santo. Avevamo convenuto di lasciar perdere i titoli, non ricorda?»

«Certo, naturale. Che orribile gioco del destino! Compagni di classe... non ricordavo affatto.»

«Eppure qui risulta che vi siete diplomati perfino lo stesso giorno.»

«Assurdo a credersi. Purtroppo non ho mai avuto un gran rapporto con i miei compagni di classe, poi eravamo davvero tanti.»

«Capisco.»

«Adesso, però, è lei che sta pensando.»

«Io? Davvero?»

«O sì, caro. Sento il frullio del suo cervello da inquisitore fin da quaggiù.»

«Non riesco a nasconderle nulla, Margherita. In effetti pensavo di nuovo a Goblin e Spiderman.»

«Mio Dio!»

«O sì, è così. Goblin, il peggior nemico, l'uomo che più odia Spiderman, è anche il suo miglior amico.»

L'odio più intenso viene spesso dalle persone a noi più vicine. Come nel suo caso: suo fratello ucciso dal suo ex compagno di classe, la persona a cui ha suggerito una risposta, magari lo stesso tipo un po' inconcludente a cui ha passato la soluzione del compito.»

«Lei ha troppa fantasia, Santo.»

«Non è d'accordo con me?»

«Non ricordo affatto questo "Cannolicchio". Inoltre, non credo che abbia ucciso mio fratello per odio.»

«Come può esserne così sicura? In fondo non ne sappiamo ancora abbastanza, non crede?»

«Eppure i fatti sono noti. Un rapinatore tenta di svaligiare la posta, spara a caso, mio fratello rimane ucciso. Dov'è l'odio?»

«Ci sono anche altri fatti, cara la mia Margherita. Fatto numero uno: colta da improvviso lutto, lei si sposa quasi subito dopo l'uccisione. Fatto numero due: l'uccisore risulta essere un suo ex compagno di scuola.»

«Lo dicevo io che lei lavora troppo di fantasia.»

«Si fa presto a diradare i fumi della fantasia. Potrò oggi stesso interrogare il nostro "Cannolicchio", cosa ne verrà fuori?»

«Inizia a non piacermi il discorso.»

«Eppure anche questo è un fatto: Antonio Spano avrà qualcosa da dire sul vostro passato rapporto, non crede?»

«Credo che la nostra discussione stia volgendo al termine, signor giudice.»

«Cimitero di San Rocco, ore ventidue, cinque aprile, giusto un anno dopo il suo diploma. Questo lo ricorda?».

La donna si fece pallidissima. Era scattata in piedi, pronta ad inforcare la porta. Ricadde sulla dura sedia di resina, un masso che rotolava dritto dal passato.

«Quelle cose non si possono dimenticare. Mi ha rovinato la vita quella cosa, rovinata per sempre».

«Ho qui la sua denuncia di stupro, infatti. Lei all'epoca dichiarò che il fatto avvenne davanti al cimitero, ad opera di due ignoti» .

«Era una serata calda e molto umida. Non si muoveva una sola foglia e c'era un silenzio così pesante da schiacciare perfino l'aria. Gridai ma nessuno passò da quelle parti» .

«Nessuno a parte suo fratello. Leggo dal verbale che fu proprio lui a soccorrerla per primo, appena dopo la fuga dei suoi aggressori» .

«Trova forse curioso anche questo?» .

«Di più, trovo che sia l'ennesima coincidenza degna di approfondimento».

«Finalmente getta la maschera, dunque. Lei mi ha fatta venire qui solo per scavare, trivellare, smuovere un terreno ormai indurito da anni».

«Suvvia, Margherita, facciamo solo due chiacchiere su una vecchia storia. Sa cosa ho scoperto parlando con qualche suo ex compagno di classe?».

«Me lo dica Santo, non vedo l'ora di saperlo».

«Pare che all'epoca Antonio Spano fosse uno studente modello, nessuno si sognava di chiamarlo "Cannolicchio"».

«Interessante davvero. E immagino che adesso avrà da aggiungere un altro particolare cruciale».

«Margherita, lo sa benissimo quale particolare manca al nostro quadro: lei e Spano eravate inseparabili, sempre insieme come secchio e corda».

«Chiacchiere, parole in libertà».

«Però, secondo gli archivi universitari, il rendimento scolastico di Spano ha cominciato a peggiorare proprio dopo la sua aggressione. Si direbbe quasi l'effetto di un trauma».

«Coincidenze, fantasie...» .

«Di più, cara signora. Casualmente ho qui il verbale del primo arresto di Spano, l'inizio della sua carriera

criminale: un mese esatto dalla sua sventura. Ma non sente profumo di destino?» .

«Santo, lei fa frullare ancora troppo la fantasia. Adesso di quale personaggio dei fumetti mi parlerà?» .

«Ma, in fondo, dove sarebbe il problema? Presto potremo interrogare Spano.

Credo che avremmo tutte le possibili conferme» .

«Antonio non farà mai una cosa del genere, mi vuole troppo bene» .

«La capisco, Margherita. Lei si sente al sicuro, protetta. Ma rifletta, cosa può fare quel pover'uomo per evitare l'ergastolo? Dovrà raccontarci la verità, lo farà prima o poi».

«La verità ha poco senso in fondo, non riuscireste nemmeno a riconoscerla».

«Mi metta alla prova, la dica a me ora» .

«E perché mai? Certe verità sono troppo dolorose per venire a galla, come nel suo personaggio di Goblin» .

«Si riferisce all'inconfessabile identità di Goblin?» .

«Oh sì, proprio a quella. Il vero volto di Goblin è quello di un mite imprenditore, padre di famiglia, marito devoto. Il mondo si rifiuterebbe di credere che dietro una facciata così rispettabile e onesta possa nascondersi il male puro, il genio del crimine che vuole solo distruggere Spiderman» .

«Meglio, dunque, nascondere il tutto? Combattere silenziosamente, a modo proprio, la battaglia contro il male?» .

«Non è questa la soluzione di Spiderman? Alla fine lui sceglie di portare il peso della verità solo sulle sue spalle e di combattere segretamente la sua battaglia contro Goblin».

«L'ha scoperto solo dopo quella tragica sera di suo fratello, vero?».

Santo Lo prestì fece una pausa. Si alzò in piedi per gettare uno sguardo analitico, dall'alto in basso, verso la donna. Margherita Campisi, però, non parve fare la minima piega. Rimase immobile, occhio perso nel nulla, labbra stirate verso l'infinito, leggero pallore diffuso su un bel volto di marmo. Il giudice istruttore, allora, riprese a coniugare fatti, coincidenze e metafore.

«Sì, è successo davvero quella sera. Suo fratello la portò dalle parti del vecchio cimitero, eravate soli, non c'erano sospetti e non potevano certo essercene. Eppure...». Le sottili sopracciglia della donna iniziarono a tremolare come foglie autunnali. «Ecco, giù la maschera, Goblin si rivela. Suo fratello è un mostro, lo è sempre stato. La aggredisce.» Le labbra vagamente rosate si serrarono, assunsero una piega che non faceva più parte di un bel volto. «Da quanto, Margherita? Da quanto tempo desiderava farle quella cosa? Si è mai chiesta quanto l'avrà pensata, pianificata, immaginata quell'orrenda aggressione?» .

«Sì», esplose la donna spalancando improvvisamente due occhi così profondi e scuri da inghiottire la luce dei neon. «Sì! Me lo sono chiesto tutte le notti e in ogni momento di depressione che ho dovuto affrontare. Me lo sono chiesto ad ogni volta che la vergogna e il dolore diventavano così assurdi e insopportabili da desiderare la morte. Alla fine gliel'ho chiesto perfino».

«A chi l'ha chiesto? A suo fratello, a Goblin in persona?»

«E chi altri avrebbe potuto rispondermi? Chi altri se non lui, il mostro? Mi ha guardata con gli occhi di quella stessa maledetta sera, con quel desiderio morboso e sordido che ti fa vergognare di essere donna. "Da molti anni, sorellina. Da quando hai cominciato a metterti quelle gonne così corte e provocanti, da quando hai cominciato a usare quei tuoi trucchi così sensuali, con quella tua bocca così invitante. Sai, penso che sia stato un bene lasciar andare il desiderio l'altra sera: ora fra noi non ci possono essere più equivoci, ora puoi essere solo mia", mi ha risposto.»

«E lì ha capito che l'avrebbe rifatto, vero?»

«Ne sono stata sicura. L'avrebbe rifatto tutte le volte che voleva, il mio incubo sarebbe stato solo all'inizio. E così fu. Durò per anni. Violava le mie notti, la mia stanza da letto, come e quando voleva.»

«Ora mi è tutto chiaro. Chi avrebbe agito diversamente al suo posto? Ha pensato ad Antonio, in fondo suo fratello aveva rovinato anche lui.»

«Antonio aveva avuto occhi solo per me, prima che il mostro mi segnasse a vita. Dopo il primo stupro

non aveva retto, non aveva sopportato la verità. Si era allontanato da me il più possibile, era diventato un debosciato, un poco di buono.»

«Forse un altro Goblin?»

«Ma certo! E cos'altro? Anche la sua natura si era ormai corrotta al punto da trasformarsi in un altro mostro.»

«Lo ha contattato?»

«Forse, chissà.»

Lo Presti si alzò nuovamente. Fece un mezzo giro attorno al tavolo per fermarsi dietro le spalle, esili eppure ben ferme, della donna. Le appoggiò le mani calde e gentili accanto alla base del collo.

«In fondo le sarebbe stato facile, no? L'ha chiamato, gli ha fatto credere di amarlo ancora, gli ha parlato delle violenze ed i soprusi che suo fratello le propinava quotidianamente. Povero Antonio, il cervello ormai tutto svuotato dalla droga, aspirato come un cannolicchio ripieno.»

«Antonio, ha sempre avuto la tendenza a pendere dalle mie labbra.»

«Ovviamente. Per lei è stato facile aizzarlo contro suo fratello, forse gli ha perfino suggerito il piano.»

«Tutte fantasie, Santo. Idee in piena libertà.»

«Eppure, quanti vantaggi le son venuti da questo assassinio! Ha sposato uno degli uomini più ricchi del paese, si è liberata dai soprusi sessuali di suo fratello, ha punito perfino il povero "Cannolicchio" per averla abbandonata.»

«Basta. Lei ha una fantasia troppo fervida, me ne vado.»

«Eppure ha appena ammesso le violenze subite da suo fratello, per inciso avrebbe anche ammesso di aver denunciato il falso al tempo del primo stupro.»

«Mi vergognavo troppo. Se avessi denunciato mio fratello nessuno mi avrebbe creduta. In fondo la vittima sono stata io, non crede?»

«Forse lo è stata, Margherita. Temo, però, che a sua volta si sia trasformata anche lei in un Goblin.»

Margherita Campisi aprì la porta gettando uno sguardo buio verso il piccolo viso irsuto del giudice. Era rimasto seduto, la piccola testa incassata fra le spalle, la giacca spiegazzata, le mani inerti sul tavolo. Eppure non smetteva di scrutarla dritta negli occhi, come se fra i due la sconfitta davvero fosse lei.

«Arrivederci, giudice Spiderman. Temo che ci rivedremo presto.»

Si richiuse la porta alle spalle lasciando che si confondesse con il giallo smorto della parete. L'uomo, rimasto come immobile nella stessa identica posizione, sorrise fissando quell'infinito smorto e piatto. Sussurrò piegando appena le labbra.

«Lo temo anch'io, signora Goblin.»

FINE



Era quasi la fine dell'estate, credo. Non ricordo bene perché vennero a prenderci presto al dormitorio, di prima mattina. Faceva freddo, era buio e c'era una confusione totale ovunque dopo un risveglio così brusco. Così, è davvero difficile per me concentrarmi sui dettagli. Ricordo, però, gli occhi del capo istruttore. Li ricordo molto bene. Teneva le palpebre spalancate, le pupille dilatate mi apparivano ancora più scure del solito. Era terribilmente seria, come se qualcosa di veramente brutto stesse per accadere.

Nessuno capì con certezza cosa diavolo volesse dire, ma tutti covammo lo stesso sospetto. Dopotutto, la voce si stava

diffondendo da un paio di giorni ormai, la prova finale. L'ultima, la peggiore di tutte, per molti di noi sarebbe stato un brutto risveglio. In fila ordinata dietro gli altri cadetti, cercai di scacciare ogni pensiero e mi tenni ben concentrato a mantenere il passo.



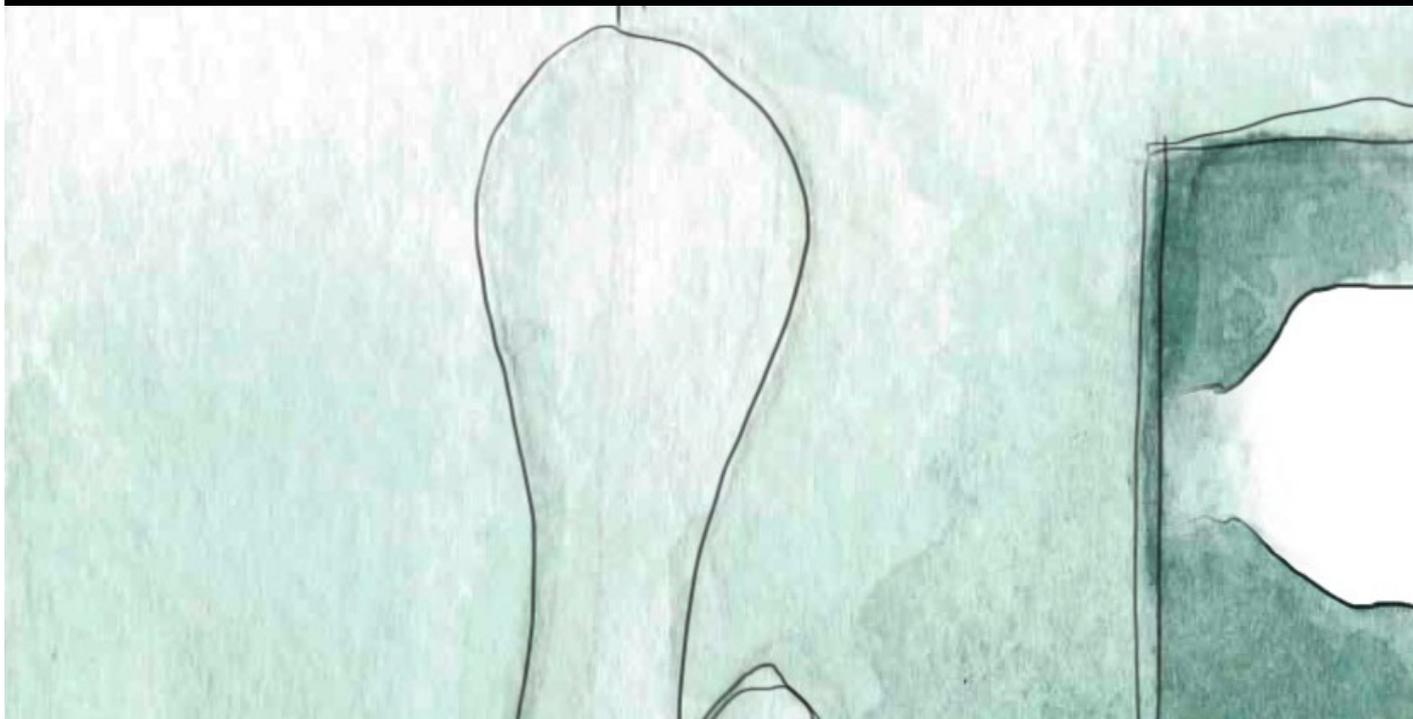


Non ci portarono fuori, non riuscivamo nemmeno a vedere l'ombra di una finestra. Appena fuori dal dormitorio, nel corridoio, girammo per una rampa di scalini ripidi che scendeva ai livelli sotterranei. La luce era molto fiocca e l'aria viziata. Più scendevamo, più la tensione saliva, si faceva palpabile.

Infine, dopo una discesa interminabile, ci ordinarono di fermarci. Avevamo raggiunto una stanza circolare senza mobili né alcun tipo di oggetto. Solo il pavimento, le pareti e il soffitto. Si alzò un brusio eccitato, tutti commentavano a modo loro, traevano conclusioni, tentavano di immaginare ciò che stava per accadere. Tuttavia, il chiasso durò solo pochi istanti.

Poi tutta una sezione della stanza si aprì, rivelò un corridoio abbastanza ampio da lasciar passare solo una persona alla volta. Era così buio che non si poteva vedere dove andasse a finire.

Una voce incorporea gridò, fluttuava priva di intonazione nell'aria chiusa. Ci fu un rapido scambio di sguardi tra noi cadetti. Avevamo tutti la stessa espressione terrea dipinta nei volti pallidi. Qualcuno cercò di distogliere lo sguardo, altri già battevano i piedi sul pavimento, si torcevano le dita. Dunque era vero. Quello era il momento della verità, il dentro o fuori che temevamo fin dal primo giorno di accademia. Un silenzio di tomba cadde tra noi, il primo volontario titubante e timido, già andava verso il corridoio.



Continuò per un tempo indefinito, scandito da una tensione sempre più evidente e dalla solita, imperturbabile, frase incorporea. Ribadiva, monotona e sempre uguale, l'invito a entrare volontariamente. Tuttavia, una volta dentro, nessuno dei volontari tornava, quindi era impossibile sapere cosa succedesse all'altra estremità del corridoio buio. Era la prima volta che ci sottoponevano a un test del genere, senza preavviso. In silenzio, cominciai a pregare che fosse anche l'ultima. Mi sorpresi a vagare con la mente, forse per sfuggire alla tensione sempre crescente, forse perché davvero ero curioso di sapere se fosse ancora mattina o già tardo pomeriggio o perfino sera. Eppure non avvertivo il più piccolo stimolo, né fame né sete, o qualsiasi altra cosa. Mi sembrava di essere solo un

grande sacco pieno di adrenalina. Anche se la maggior parte di noi non sapeva aspettare e mordeva il freno per entrare, non riuscivo a decidermi e a farmi avanti. Così, continuavo a rimandare. L'attesa mi aveva portato a una sorta di immobilità, una calma forzata e per me del tutto innaturale che mi faceva osservare quanto accadeva, come se non mi riguardasse, come se non ne facessi parte. La camera, l'attesa, la sintesi vocale, i volontari che si alzavano e andavano, tutto questo era estraneo come uno spettacolo surreale.

Fu un banale atto inconsapevole a farmi scattare verso il maledetto corridoio. Io quasi non me ne accorsi, non saprei neppure garantire di aver sentito l'invito ad entrare. Eppure, eccomi a scattare in avanti come una molla.

Imboccai quasi di nascosto il lungo corridoio stretto e spoglio, lo attraversai ad occhi chiusi fino a una curva improvvisa.

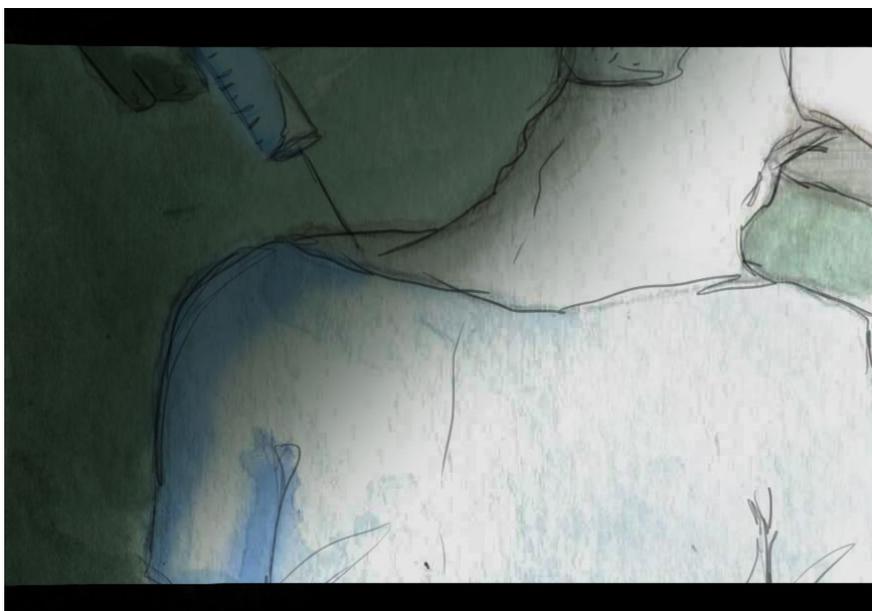


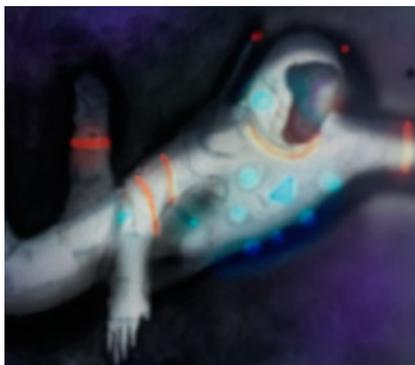
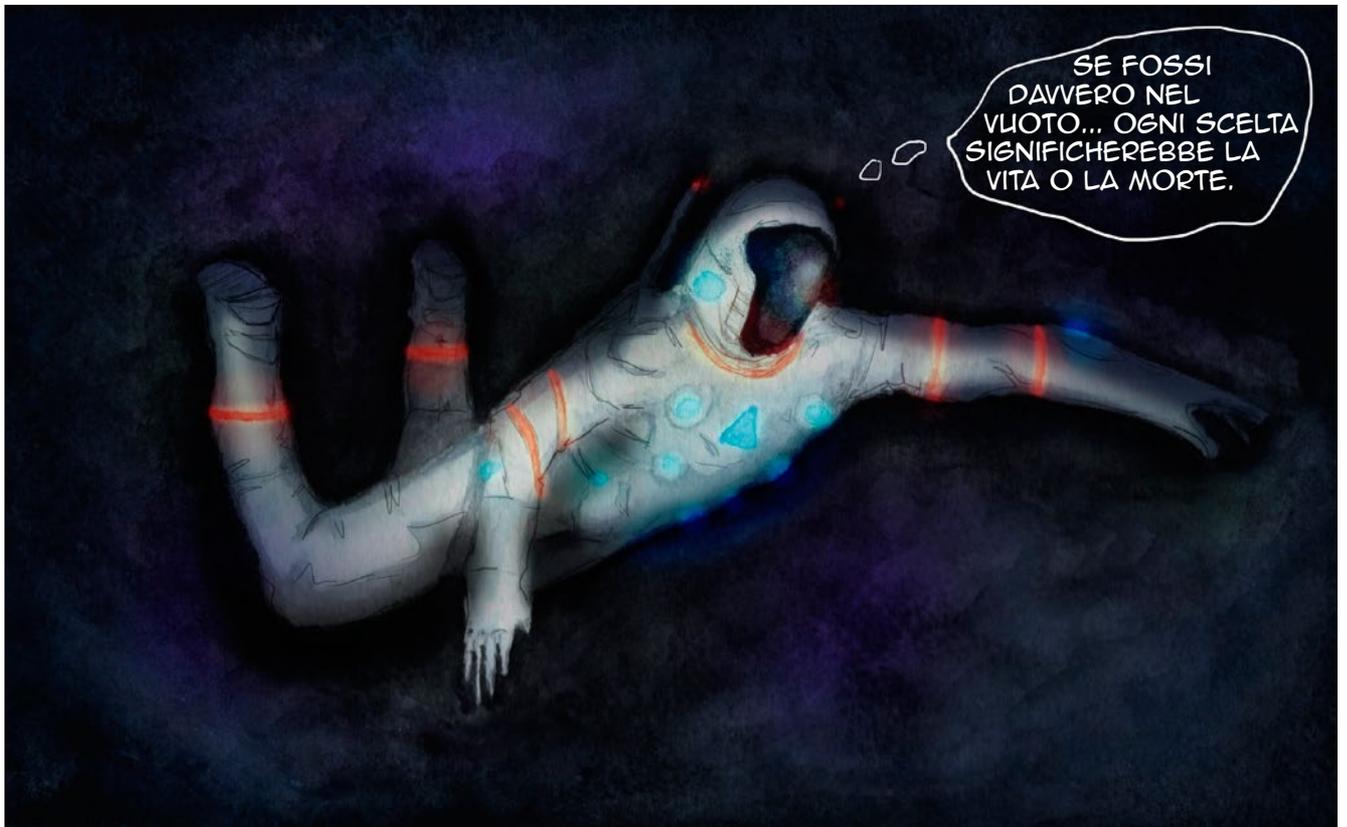


opposto del vestibolo. Il lettino era scomodo, rigido e non abbastanza largo per le mie spalle. Il mecha mi agganciò con le cinghie metalliche, mi ritrovai avvolto fra spire flessibili quanto fredde e strizzavo gli occhi per il troppo bianco intorno. Il mecha cominciò a spingere il lettino verso l'apertura circolare, era poco più in basso del livello del lettino e non riuscivo a guardare dentro per quanto piegassi il collo. La spinta si fece più forte, il secondo mecha si spostò dal portello e caddi giù.

Una caduta senza fine. Stavo proprio cadendo, anche se da qualche parte qualcosa continuava a dirmi che mi sbagliavo e che non poteva essere.

Mi ritrovai, infine, in un piccolo vestibolo dalle pareti morbide e assolutamente candide. Due assistenti mecha mi stavano aspettando sull'attenti. Lisci, silenziosi e dai visi metallici privi di lineamenti. Non parlarono, mi iniettarono su una spalla il contenuto azzurro di una siringa sottilissima. All'improvviso, ogni cosa intorno divenne distante e priva di senso; arrivava come filtrata da uno strato di invisibile ovatta. Poi uno dei due mecha mi aiutò a scivolare sopra un lettino, l'altro invece apriva un portello pressurizzato sul lato

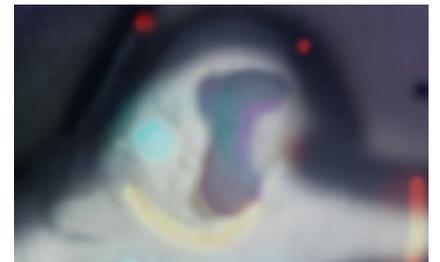




Mi ritrovai al buio, sospeso dentro la tuta da addestramento. Seguivo il ritmo dei miei respiri, mi resi conto che il mondo era scomparso. Non poteva essere, ma così era. I miei sensi mi dicevano che non avevo più punti di riferimento. Peggio ancora, non avevo idea di cosa fare. In cosa consisteva la prova? Qual era lo scopo? Quale l'obiettivo da raggiungere? Mi ritrovai a fare ipotesi più o meno ragionevoli. Nessuna, però, aveva una consistenza a prova di bomba.

Improvvisamente, mi balenò l'idea giusta: nella totale incertezza, scelsi di non scegliere affatto. Era vitale, allora, riflettere con attenzione e senza fretta. La mia situazione non sarebbe certo cambiata, era inutile agire in fretta. Feci un lungo respiro e mi lasciai andare, non dovevo far altro che rimanere immobile e distaccato in silenzio, in attesa che succedesse qualcosa. Nel frattempo, setacciai con la mente tutte le possibili incognite alla ricerca di una plausibile soluzione. Più ponderavo, però, più trovavo sensato rimanere immobile. Rimasi sospeso al buio, privo di sensazioni, senza alcuna cognizione del tempo. Il lampo ruppe il buio. Accadde all'improvviso, era accecante. Non saprei dire per quanto tempo, ma ora una serie di forme indistinte svolazzavano ai margini del mio campo visivo.

Finalmente avvertii una stretta, l'attimo successivo qualcosa mi aveva afferrato e mi stava tirando su, verso il bagliore.



Trascorsero attimi di panico totale, in cui non vedevo altro che ombre contro un oceano di luce indistinta. Infine, poco alla volta, i miei occhi si abituarono.



Mi trovavo in un nuovo ambiente, dall'altra parte del pozzo in cui ero stato gettato. Eravamo ormai nel primo pomeriggio, ricordo ancora adesso l'angolazione con cui la luce del sole attraversava le grandi finestre accanto al soffitto. Rendeva tutto ocre. Pareti, soffitti, pavimenti, perfino lo chassis del mecha assistente che stava liberandomi dall'abbraccio asfissiante del lettino. Faceva caldo lì dentro e non riuscivo ancora a sentire i piedi.

L'istruttore urlò, aveva il volto truce e una lunga ciocca bionda le era sfuggita dalla treccia di capelli per attraversarle il viso fino alla punta del naso. Mi indicò una porta. La botta arrivò secca e senza mezzi termini, proprio come la porta dell'ufficio che sbatteva alle mie spalle. Fu devastante.



SEI LICENZIATO!

AMICO
HAI UN PROBLEMA QUI DENTRO...

MA...COME...
IO... IO...

VOGLIO CHE LASCI
QUESTA ACCADEMIA ENTRO
LE PROSSIME DUE ORE
AL MASSIMO.

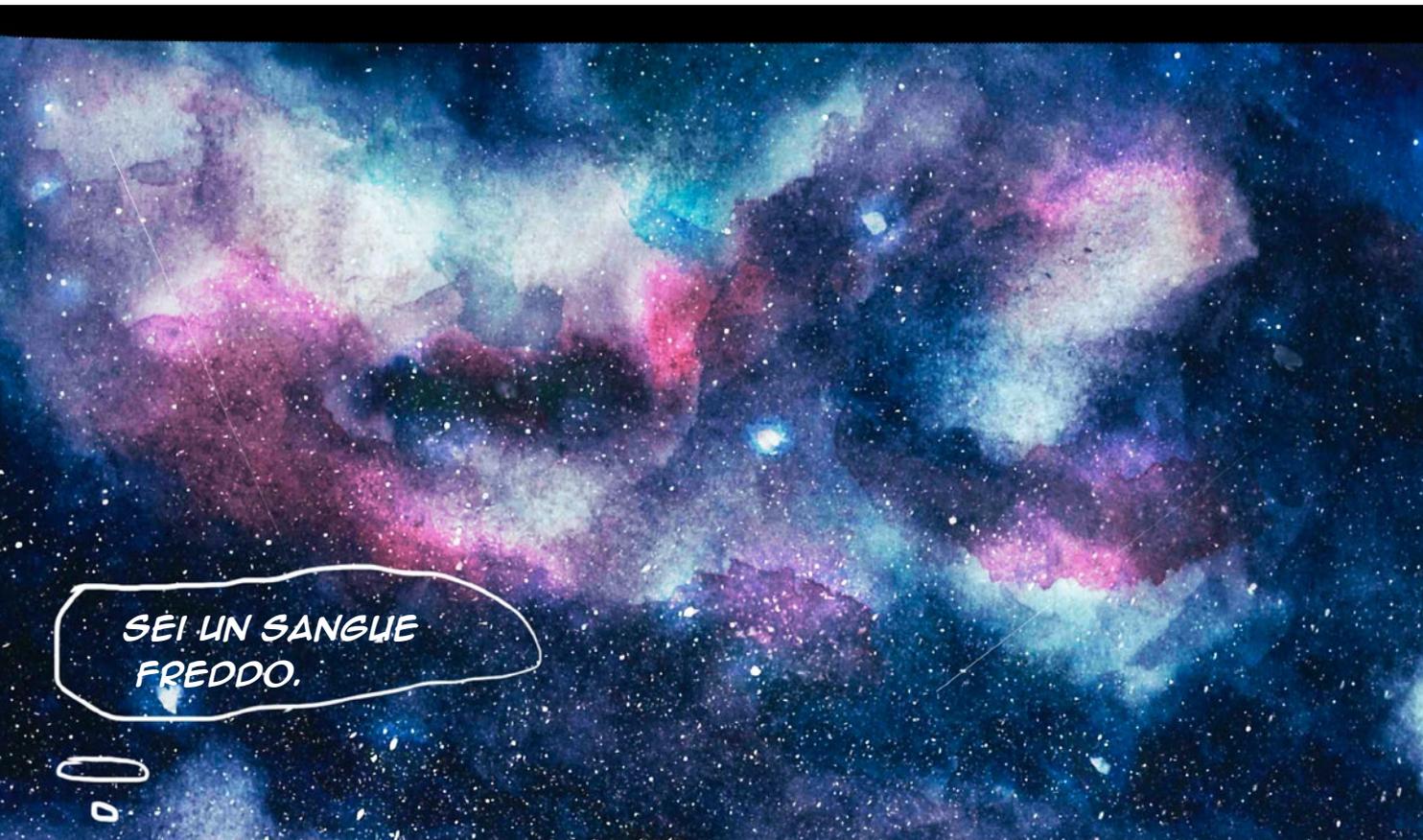
STAVO SOLO
CERCANDO DI CAPIRE
QUALE FOSSE LA COSA
GIUSTA DA FARE.

NELLO
SPAZIO SOLO UNA
COSA TI PUO' SALVARE LA VITA, L'ISTINTO. CAPISCI? NON
ESISTE TEMPO PER RAGIONARE LASSU', NESSUNA POSSIBILITA' DI
CAPIRE, INFORMAZIONI INSUFFICIENTI. EPPURE SEI CHIAMATO AD AGIRE.
COME POTRESTI MAI PRENDERE UNA DECISIONE? LASSU', NELLO SPAZIO,
HAI TEMPO SOLO PER UNA REAZIONE PRIMA CHE IL NEMICO TI FACCIA
FUORI. REAGIRE POTREBBE ESSERE LA SOLUZIONE MIGLIORE PER UN
ASTRONAUTA DEL SERVIZIO DI SALVATAGGIO NEL VUOTO. IL TEST MISURA
ESATTAMENTE QUESTO, LA CAPACITA' DI AGIRE D'ISTINTO. DI SOLITO LA
GENTE PIANGE LI' DENTRO, O PREGA E INVEISCE. INFINE QUALCUNO,
I PILI' DOTATI, TROVANO PERFINO UNA SOLUZIONE CREATIVA, DI
QUELLE MAI VISTE. NON TE. IMMOBILE, COME PARALIZZATO,
PER DUE MALEDETTE ORE!

Fu allora che mi chiamò in quel modo, lo sentii proprio allora per la prima volta. Oggi che sono costretto a terra, che vivo riciclando i rifiuti e i rottami che raccolgono nello spazio...

Oggi che vivo attaccato a una bottiglia, come uno scarto fra gli scarti e sogno ciò che ho mancato per un soffio...

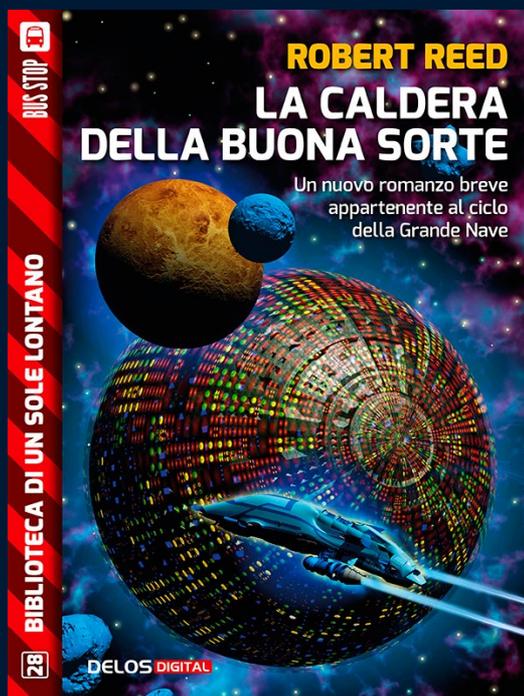
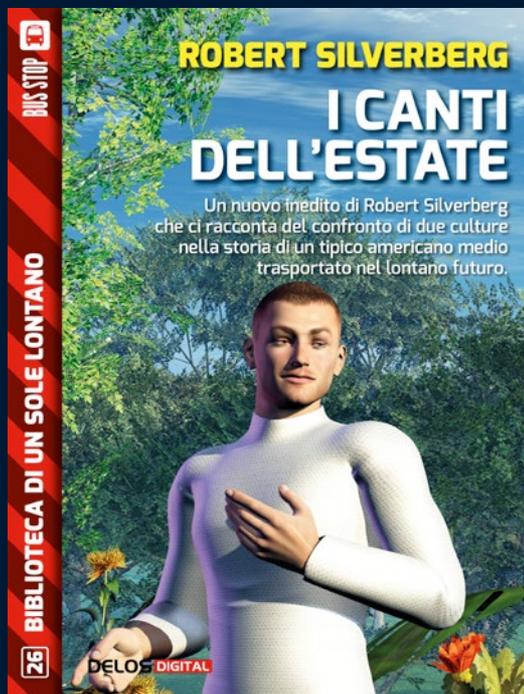
Oggi tutti mi chiamano con quel soprannome mentre mi prendono in giro e mi credono mezzo matto, uno con problemi di testa.



BIBLIOTECA DI UN SOLE LONTANO

A cura di **Sandro Pergameno**

<http://www.delosstore.it/ebook/collane/59/biblioteca-di-un-sole-lontano/>



DELOS DIGITAL

Non perdetevi
il prossimo appuntamento con
CRONACHE DI UN SOLE LONTANO 10

